

La ragione di Beppe Grillo

di ARTURO DIACONALE

Roma una bomba atomica? L'affermazione di Beppe Grillo è più che fondata. La Capitale potrebbe esplodere da un momento all'altro. Perché i problemi che vi si sono accumulati nel corso non solo negli ultimi anni ma dall'intero secondo dopoguerra sono talmente tanti e complicati che l'esplosione di uno potrebbe determinare un effetto domino destinato a provocare una devastazione di tipo nucleare.

Il rischio denunciato dal leader del Movimento Cinque Stelle non è affatto peregrino. Se fino ad ora il botto atomico non si è verificato lo si deve a due fattori specifici. Il primo è il carattere dei cittadini romani, di quelli di sette generazioni e di quelli inurbati più di recente. La tradizionale indolenza non favorisce le rivoluzioni. Può essere interrotta da scoppi d'ira che però non hanno mai lunga durata. In fondo nel corso degli ultimi duecento anni l'unico sussulto rivoluzionario paragonabile ad uno scoppio atomico è stata la Repubblica Romana, che però ha coinvolto solo una ristretta parte della popolazione dell'epoca e per di più per un periodo fin troppo breve.

Il secondo fattore, per il quale non c'è bisogno di andare troppo indietro nel passato, è che nel corso degli anni i romani hanno sempre pensato che ci potesse essere una alternativa al peggio. Al tempo delle grandi speculazioni delle giunte democristiane, l'alternativa è sembrata essere la sinistra in Campidoglio.



Continua a pagina 2

Renzi punta al voto a giugno

L'ex premier non rinuncia al tentativo di anticipare le elezioni a fine primavera ma sulla sua strada trova l'opposizione non solo degli scissionisti ma anche del ministro della Giustizia che si candida alla guida della segreteria del Pd



Renzi americano, Governo abbandonato

di PAOLO PILLITTERI

Si fa presto a dire: "Adesso stacco e me ne vado in California". Talmente presto che al Matteo Renzi "americano" non potrà non venire alla mente la sorte di chi, abbandonato dal consorte, entra prima o poi in crisi, se già non ha un altro sostituto/a.

Non siamo esattamente - come argutamente ha notato il direttore Diagonale - ai tempi del Partito dei Contadini che il vecchio Partito Comunista dell'Unione Sovietica istituiva nei paesi assoggettati come specchio per le allodole. In più e in peggio, la storia insegna che a ogni scissione di un partito di maggioranza segue quasi subito una crisi, o crisetta, dell'Esecutivo su cui poggia.



cià di contenere le più diverse sfumature e di rappresentarsi come architrave moderato del sistema.

Ciò che fa la differenza è proprio questo, e stupisce che un quarantenne leader di partito e di Governo non abbia

Persino alla Democrazia Cristiana, onnicomprensiva e ipertollerante, capitava di assistere a qualcosa di simile, toccata agli altri alleati, in primis ai socialisti. Con le conseguenze ben note. E non si vede come non possa toccare a Renzi, frutto indubbiamente di quella cultura ancorché depurata dell'essenza ideologica - per dir così - che la contraddistingueva, ovvero sia la capa-

compreso fino in fondo il senso più vero che avrebbe dovuto contenere la sua stessa rottamazione, vale a dire la conquista di una stabilità dopo averne rottamato i disturbatori onde garantire, appunto, la non più possibile accidentalità governativa. E il bello è che Renzi non poteva fare altro che guardare al modello di Alcide De Gasperi, Amintore Fanfani, Aldo Moro, Arnaldo Forlani e Giulio

Andreotti se davvero quel tipo di rottamazione comportava la riconquista del mito della stabilità contrapposto all'instabilità stabile di quel modello da molti rimpianto. Sembra un gioco di parole, e forse serve anche ad adeguarsi al clima fantascientifico creatosi con la scissione del Partito Democratico...

Continua a pagina 2

PRIMO PIANO

Ora basta col Pd: parliamo di chi ha vinto

MELLINI A PAGINA 3

ESTERI

Non dimentichiamo il genocidio di Khojaly

LETIZIA A PAGINA 5

L'INTERVISTA

Razzi: "Io troppo genuino per far parte della casta"



DI LOLLO A PAGINA 2

ECONOMIA

Fusione nucleare controllata: la morte di Ignitor

BARTALUCCI A PAGINA 4

CULTURA

Per una Capitale mondiale della cultura

RAPONI A PAGINA 7



Roma Theatrum Mundi 25 febbraio 2017 Teatro India

Razzi: "Io troppo genuino per far parte della casta"

di MICHELE DI LOLLO

Su Antonio Razzi, senatore di Forza Italia, se ne sentono tante. Ma forse è arrivato il momento di raccontare il personaggio senza prendersi troppo sul serio. Ecco dunque un'intervista semiseria (e probabilmente stravagante) sul suo passato da operaio in Svizzera, la politica, le alleanze, il viaggio all'Onu con la delegazione Uip. E sul suo rapporto esclusivo con la Corea del Nord: "Ho visto una grande volontà di disgelo da parte di Pyongyang. Kim Jong-un è 'nu bravo guaglione' e per questo ho scritto una lettera a Donald Trump: vorrei fare da mediatore fra i due Paesi".

Di cose nella sua vita, anche politica, ne ha sperimentate molte. Qual è stata la più divertente?

Guardare un mio collega accanirsi a estirpare una caccola dal naso riuscendoci dopo tanto tempo con le lacrime agli occhi. La cosa che mi ha fatto impressione - favorevolmente intendo - la sua soddisfazione di esserci finalmente riuscito.

E la più triste?

Vedere il giovane Federico Cetrullo di Pescara. Ho fatto di tutto per farlo operare in Svizzera. Quel giovane al primo giorno di lavoro, dopo aver tanto cercato, cade e si paralizza gravemente. Questa è stata una cosa veramente troppo triste, oltre che una tragica beffa della vita.

Lei ha vissuto per anni in Svizzera, come ricorda quel periodo?

Come quegli studenti che siedono



sempre all'ultimo banco e che non fanno i compiti, ma che poi si portano a letto le più belle colleghe.

Fu difficile integrarsi?

Molto difficile. Se non avessi avuto l'obiettivo di riprendere la mia vita per i capelli e quindi di lavorare

e basta non credo sarei stato capace di resistere 40 anni. Per rispondere alla sua domanda, una volta integrato, ho accettato tutto. Anche quello che non mi andava bene. Ero pur sempre ospite in un Paese straniero.

Come trattavano gli italiani?

Malissimo. Io stesso, nonostante non avessi mai creato problemi, ho dovuto traslocare svariate volte proprio per questi motivi.

Sull'immigrazione che posizione ha? È d'accordo con Matteo Salvini?

Involontariamente le ho già risposto. La prima cosa è integrarsi accettando le regole che si trovano nel Paese che ospita. Salvini è troppo radicale per me. Ma non glielo dica, siamo amici.

È stato più volte in Corea del Nord, che idea si è fatto sul regime?

Dalle mie parti si dice: 'o cane mozzica stracciato. Se non allentiamo la stretta le cose potrebbero peggiorare a vista d'occhio. Ho visto una grande volontà di disgelo da parte loro.

È vero che vorrebbe fare da mediatore fra Donald Trump e il leader coreano?

Sì. Ho scritto a Trump una lettera con la quale mi rendo disponibile.

Che tipo è Kim Jong-un?

Per dirla alla Berlusconi, è un bravo guaglione.

Com'è stato andare all'Onu?

Un grande effetto, un grande onore. Sono fiero di aver partecipato con la delegazione Uip.

Ha parlato in abruzzese?

Sì, quando ho chiesto agli addetti dove dovevo sedermi.

Pensa che Silvio Berlusconi la ricandiderà alle prossime elezioni?

Sì, Berlusconi me lo ha detto. E quando dice una cosa il presidente è cosa fatta.

Alla luce delle sue esperienze lavorative in Svizzera come operaio, si sente parte della casta?

Non potrei farne parte neanche se mi obbligassero. So quanto costa un chilo di pane e un etto di prosciutto cotto. Le pare possibile?

di ROCCO SCHIAVONE

Continuano tuttora. Imponendoci questa macabra appendice ammiccante della tivù del dolore ogni giorno su programmi tipo "La vita in diretta". Che addirittura adottano una specie di logo sulla striscia sottostante l'immagine, quella che sottolinea i momenti che si vorrebbero "salienti" della trasmissione. Tipo: "In attesa di zio Michele". Con tanto di inviato fuori della casa di questo signore che alla fine deve risultarci familiare intorno all'ora di pranzo. Mentre vaghiamo tra uno smartphone e un computer, tra un fornello e un pensiero sulla crisi. Soli, prigionieri di una specie di menopausa dell'immaginazione che fa da amplificatore a un immaginario stereotipato.

La prima cosa che uno pensa, sentendo questo "vezzeggiativo" osses-

Continuavano a chiamarlo "Zio Michele"

sivo che trasforma idealmente "zio Michele" in un personaggio da commedia dell'arte dei talk-show dell'ora pranzo, è questa: zio Michele, de che? Ma è mio zio? È lo zio di qualcuno in studio su Rai uno? È lo zio d'Italia? O un personaggio che persino Roland Barthes avrebbe avuto difficoltà a incasellare nei famigerati "Miti d'oggi"?

Niente, interrogato, il giornalista non rispose. "Zio Michele" e basta. Prendere o lasciare. Lo studio televisivo, s'intende. E con esso la stessa vita di relazione. Ci sono persone che ritengono credibili le altre persone o le cose o i fatti solo perché "l'ha detto la televisione".

"Zio Michele" l'ha detto la tivù e tanto basta. Poi uno potrebbe andare

alla radice di "zio Michele", ricordando le ore di diretta del mancato salvataggio di Alfredino Rampi a Vermicino nel giugno del 1981. Cioè il primo motore immobile della tivù del dolore, quella senza lieto fine possibile, che poi troverà la sua apoteosi nella promozione mediatica della "mamma di Cogne". Quella che è sempre incinta, come direbbero i parodiatori dei detti popolari.

Comunque è una battaglia impari: il concetto di "zio Michele" ormai è passato e non c'è più niente da fare. Qualcuno a "La7" ha ipotizzato pure che abbia lanciato la moda del cappellino da pescatore. Contenti loro. Contenti tutti. Anche noi siamo contenti?



segue dalla prima

La ragione di Beppe Grillo

...Quando questa sinistra ha fallito, la maggioranza della popolazione si è aggrappata alla destra per poi ritornare alla sinistra quando anche la destra capitolina si è mostrata incapace di amministrare decentemente. Infine, l'ennesimo fallimento della sinistra ha prodotto l'avvento della speranza grillina, che però non ci ha messo troppo tempo a sgonfiarsi come un palloncino bucato.

Perché, allora, Grillo ha ragione quando parla di rischio di esplosione atomica a Roma? Perché svanita anche la speranza rappresentata da Virginia Raggi e dalla sua giunta di litigiosi dilettanti allo sbaraglio, i romani non hanno più nulla a cui aggrapparsi. E possono essere disposti per disperazione a mettere da parte il cinismo e l'indolenza tradizionali per far esplodere la rabbia accumulata nel corso dei decenni. Il botto, se ne convinca Grillo che svolge il ruolo di sindaco aggiunto ed effettivo della Capitale, non risparmiere i grillini romani. E neppure quelli nazionali, Beppe in testa!

ARTURO DIACONALE

Renzi americano, Governo abbandonato

...la quale ha brutalmente sancito come e qualmente a Matteo non possa riuscire la duplice riconquista, Governo e partito, proprio a causa della sua endemica impossibilità ideologico-caratteriale nell'arte della mediazione, della ricomposizione, dell'assorbimento di spinte e contropunte.

Poco di scientifico è stato messo in questa prospettiva ma, semmai, troppo di fantascientifico, come ricordava qualche giorno fa Claudio Martelli ("Il Giorno") scrivendo di scenario fantapolitico e immaginando diverse prospettive fra cui la chiusura ancora più stretta del gruppo renziano e, al tempo stesso, il susseguirsi di eventi, fra cui le elezioni anticipate con la probabile vittoria di Beppe Grillo e la non meno probabile conquista - quella sì, vera - di un Luigi Di Maio per Palazzo Chigi, magari con l'astensione della Lega. In altri termini potremo assistere al "Governo delle astensioni divergenti" con

lo stesso sciame dei partitini di sinistra a seconda che i provvedimenti riguardino l'immigrazione o il reddito di cittadinanza. Uno scenario quasi apocalittico per la settimana mondiale, ma anche il frutto di una serie di errori, certamente non del solo Renzi, il primo dei quali è la mancata, colpevole valutazione di ciò che, in politica, comporta una scelta e soprattutto una scelta scissionista.

Poco importa di chi sia stata la responsabilità primaria. Ciò che conta è che, il più delle volte, ad ogni divorzio politico segue una crisi di Governo con allegate le elezioni anticipate. E ancora peggio è illudersi che si tengano queste consultazioni con nuove leggi elettorali, proporzionale, proporzionale con coalizione premiata e così via. La cosa più probabile è che si torni presto a votare con la legge che c'è nonostante gli immancabili tentativi eroici di un Sergio Mattarella che, più che al "Mattarellum", ha a cuore il futuro del Paese. Non è che la politica è sfuggita di mano ai suoi cosiddetti rappresentanti. È che non c'è più. Rivolgersi a "Chi l'ha visto?".

PAOLO PILLITTERI

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

Ora basta col Pd: parliamo di chi ha vinto

di MAURO MELLINI

Ora basta con il Partito Democratico, le sue magagne, gli sgambetti tra i suoi esponenti, la scissione, la scissione degli scissionisti, il Governo Gentiloni.

Hanno perso tutti, compresi quelli che hanno cercato di sfilarsi dall'operazione plebiscito quando è risultato che le cose si mettevano male. Perché nessuna voce s'era levata nel Pd contro le cavolate "neocostituzionali" di Maria Etrusca Boschi, e tanto meno contro il referendum frettolosamente voluto e richiesto da Matteo Renzi per farsi incoronare "dictator perpetuo"?

Hanno perso. È vero che non ci sono, di contro, personaggi e partiti che possano considerarsi, invece, i vincitori. È vero anche, però, che c'è una "zona grigia" di "non perdenti", da potersi considerare tali perché, alla fine, incrociando le dita e a mezza voce, il "No" lo hanno detto. Ed è vero che la vittoria è stata della gente, delle masse popolari, non di partiti, leader, opinionisti, che li abbiano guidati alla vittoria.

Ma non per questo non c'è stata una vittoria del "No"! E se, inoltre, il tentativo di imporci un impudente "non è successo niente" è fallito e, bene o male, Renzi ha dovuto, sia pure a rate, ammettere la sconfitta, se il "Partito della Nazione" è svanito, lasciando la realtà di un partito della scissione, qualcosa dovrà pure avvenire nel campo opposto a quello del Pd. Tutti i giornaloni e i giornalini, i padroni della televisione, i datori di lavoro degli intellettuali ecc. ecc. non potranno dirci che non c'è l'Italia del "No" e che anche in quel tanto di residuo di partiti, tra i tanti esecrati uomini politici c'è chi si è battuto per il "No", e ha parlato chiaro, ha visto giusto. Non dico questo per incensare nessuno.

Ora è mai possibile che, dopo che



il renzismo, la pretesa di imporre con un plebiscito fasullo un "Partito della Nazione", erede di tutto il ciarpame retorico della Sinistra ma con la pretesa di rappresentare e sostituire la Destra (cosa che in sé ricorda troppi aspetti dell'origine del fascismo) nel centrodestra, è stato sonoramente battuto, non emergano che gli asti, le insofferenze e, soprattutto, che altra prospettiva non offrano i pezzi di centrodestra che non siano quelle di un antieuropeismo generico e approssimativo,

incapace, del resto, persino di ipotizzare un assetto economico e politico del nostro Paese al di fuori dell'Europa?

Sta venendo di moda, come una "scelta facile", non un antieuropeismo cosciente delle prospettive cui va incontro, ma un "europeismo dei malumori", che è, poi, il modo migliore per collocarsi in coda nella realtà europea. Possibile che un movimento di liberazione dai mille laccioli, dal peso di enti, autorità, procedimenti inconcludenti e inutili

che la Sinistra e la mentalità statalista da essa alimentata ci hanno lasciato, tardi ad emergere, che un ritorno alla ragione e alla sua semplicità, non debba farsi sentire proprio perché il grande progresso scientifico e tecnologico ci impone altre complicazioni, tuttavia ragionevoli nella vita della nostra società, e che ciò non debba diventare una aspirazione politica tale da caratterizzare un nuovo liberalismo, una nuova grande forza politica?

Pensiamo all'origine politica di

Renzi e del renzismo: il cattocomunismo senza fede e senza marxismo. Se vogliamo perder tempo ad occuparci del Pd e, magari delle sue scissioni, valiamocene per capire che esso rappresenta la sedimentazione melmosa di un mondo che avrebbe voluto farci dimenticare quello che Benedetto Croce chiamava "la religione della Libertà". Il meglio della nostra storia e l'aria da respirare per il nostro avvenire. Il contrario del renzismo è, in sé, un buon programma politico.

di ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA

Pura idiozia chiedersi perché sempre più gente guardi con favore Trump, Brexit, Putin, oppure invochi la necessità di regole, rispetto, cambiamento e quant'altro possa assomigliare a uno Stato di diritto vero e non fasullo.

Idiozia perché da troppi anni è una minoranza netta a governare il Paese; da troppi anni si sottopone la gente a uno stress insopportabile; da troppi anni si trascurano le evidenze. Basterebbe guardare la realtà per capire, innanzitutto fra opposizione e assenteismo, il Paese reale è da anni in maggioranza contro il Governo; da anni i sacrifici imposti annichiscono i benefici; da anni le promesse si risolvono in bufale.

Da Mario Monti in poi è praticamente impossibile trovare una voce che abbia migliorato la vita della gente: tasse, servizi, immigrazione, sicurezza, giustizia, lavoro, credito, tutto è scivolato all'inferno. L'apparato pubblico fa acqua da tutte le parti e non c'è ufficio al quale il cittadino si accosti che non lo veda uscire imbestialito dopo file da Terzo Mondo, per non parlare della sanità, della scuola, degli enti locali. Il fisco era e resta un'ossessione; lo stress zuccherino della rottamazione per come è stato fatto sarà un flop o quasi; l'accesso al credito era e resta una chimera nonostante i salvataggi delle banche; il Jobs act era e resta un bluff elettorale.

Come se non bastasse, i governi incuranti delle proteste crescenti verso un'immigrazione incontrollata e pericolosa hanno continuato a

Altro che percezione, affondiamo

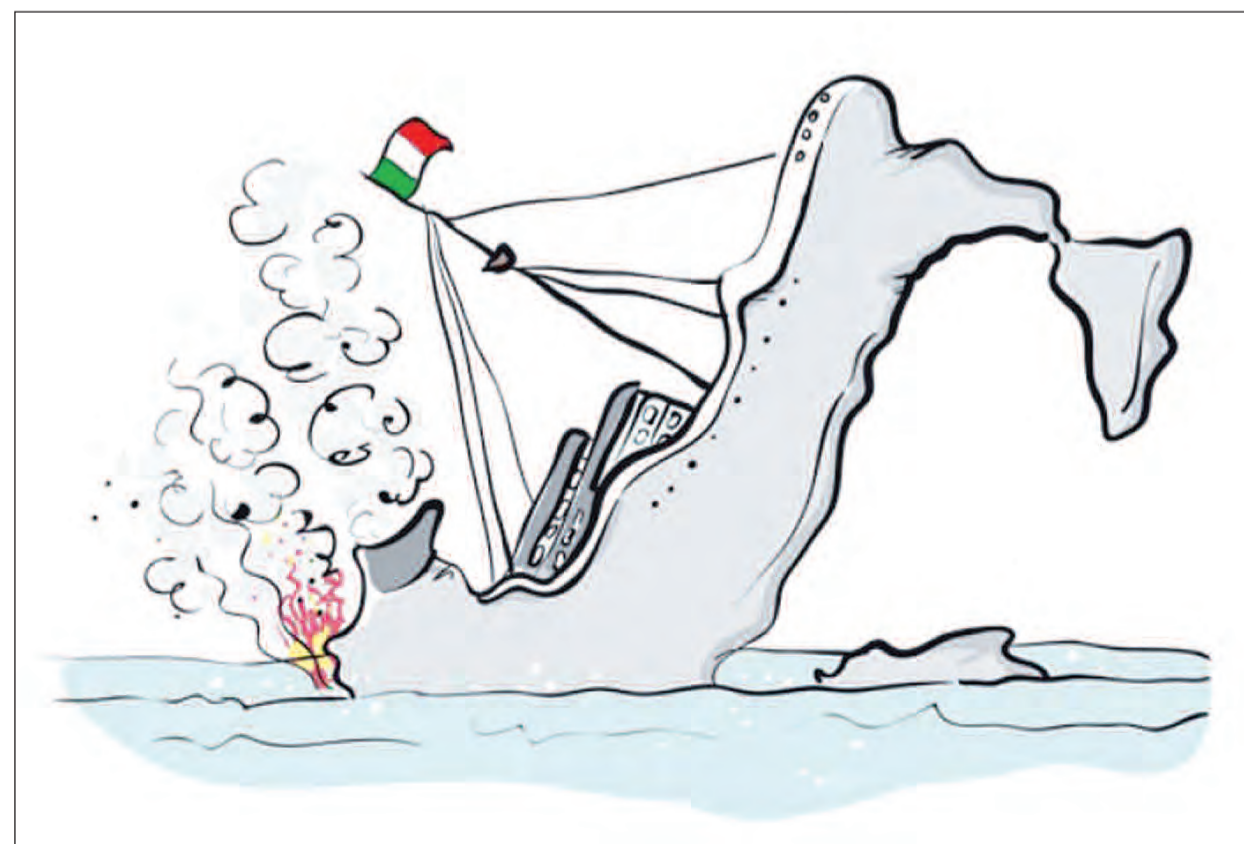
riempire il Paese di veri e propri sconosciuti a decine e decine di migliaia. Oltretutto si è continuato a prendere in giro gli italiani con l'utilizzo di parole più irritanti che inutili, del tipo "percezione", come se le persone fossero dei cretini in grado di captare, ma non decodificare. In questi anni

gli italiani hanno non percepito ma vissuto, toccato, verificato e subito sulla pelle il dramma e l'ossessione della disoccupazione, del fisco, dei disservizi, della sicurezza nelle strade e nelle case, degli imbrogli di alcune banche. Altro che percezione, anno dopo anno è peggiorato il clima, la

qualità della vita, i conti di casa, l'accesso ai servizi, la burocrazia. Per non parlare degli obblighi dell'Euro e dell'Europa che, passo dopo passo, sono arrivati a stringerci in una morsa che soffoca tutto e tutti, togliendo ogni autonomia e ogni sovranità. Come si fa ad insistere sulla

beatificazione della moneta unica quando i risultati dopo quindici anni sono quelli che si vedono e non solo per l'Italia che sta peggio di tanti altri. In Europa, tranne la Germania, la maggior parte dei Paesi, che pure in partenza stavano meglio del nostro, sono peggiorati e non di poco, dunque non è solo un problema di debito, di deficit, di conti, è un problema di impianto. Insomma, se la gente da noi, ma anche altrove, protesta e scende in piazza con sempre maggiore frequenza e volontà, ci sarà un motivo, oppure vogliamo derubricare tutto con le idiozie della percezione, dell'estremismo, dell'intolleranza o peggio del pericolo di destra? È possibile che non ci si domandi nemmeno per sbaglio come si possa sentire la gente che oltretutto quotidianamente legge e scopre di privilegi, pensioni d'oro, scandali, malaffare, superstipendi, furbetti e ingiustizie?

Ecco perché è un'idiozia cadere dal pero sul vento euroscettico, sul desiderio di sovranità, sulla voglia di rispetto e di regole, sulle richieste di giustizia ed equità. Ecco perché non basterà rimandare la data del voto, non basteranno i soliti pannicelli caldi e i soliti contentini; non basteranno un po' di dati positivi gettati ad hoc in pasto alla gente. Insomma, siamo arrivati al bivio finale, o si ascolta la voce degli italiani oppure non ci sarà legge elettorale in grado di intormentarli e la colpa non sarà della percezione...



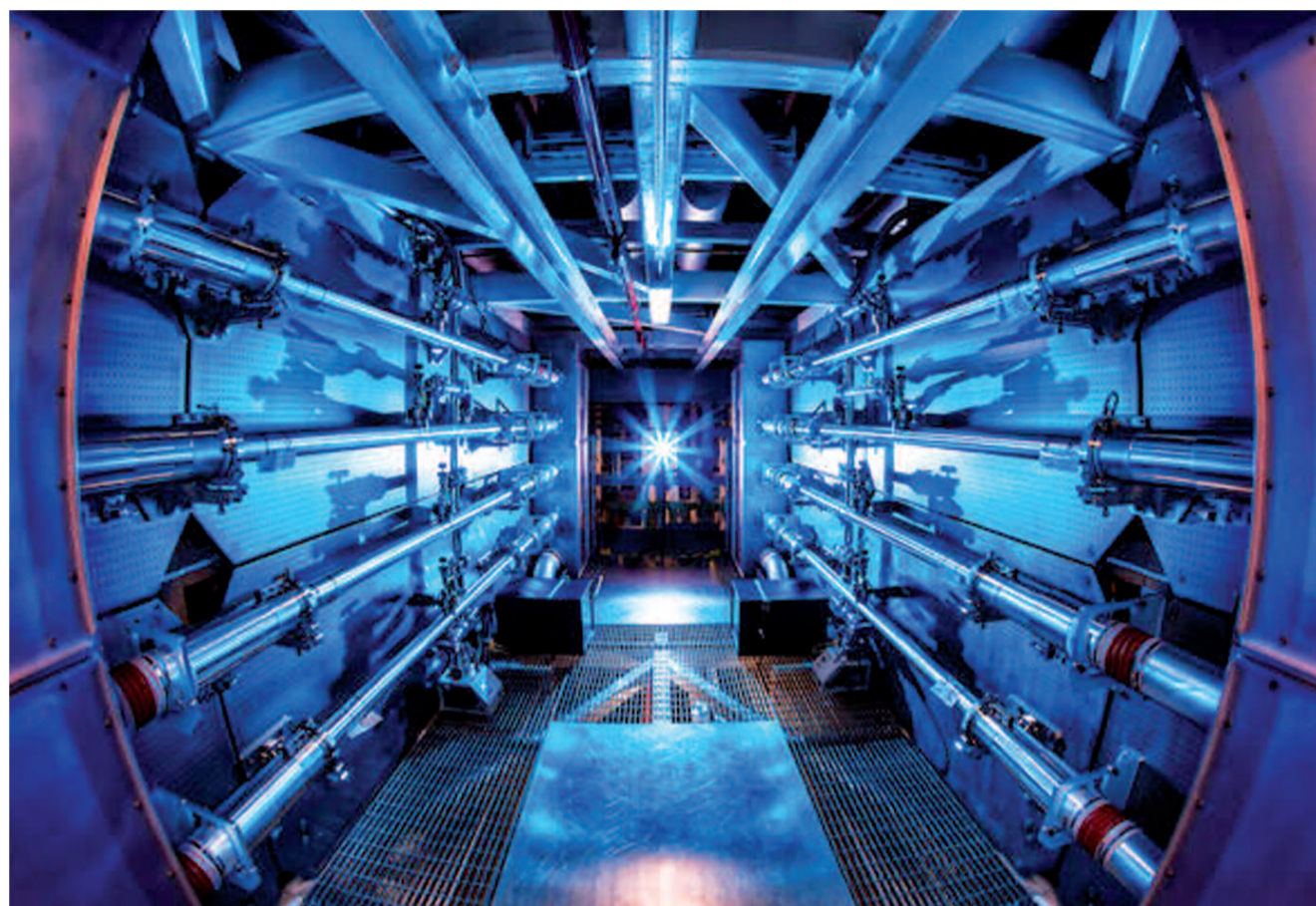
Fusione nucleare controllata: la morte di Ignitor

di **SERGIO BARTALUCCI (*)**

La fusione controllata di nuclei leggeri viene considerata all'unanimità dal mondo scientifico la soluzione principe dei problemi energetici dell'umanità, essendo una sorgente abbondante, continua e priva di effetti nocivi per l'ambiente. Se la fusione nucleare in piccola scala è ben conosciuta, la fusione controllata in grande scala, necessaria per produrre energia in quantità sufficiente per usi civili, rappresenta tuttora sia una grande incognita sul piano scientifico, sia una formidabile sfida sul piano tecnologico.

A livello mondiale, l'attività in questo campo è monopolizzata dal megaprogetto internazionale Iter (che assorbe al 90 per cento i finanziamenti europei nel settore energetico nucleare), dai costi elevatissimi (20 miliardi di euro, ufficialmente dichiarati ma largamente sottostimati) e dai tempi estremamente dilatati (oltre il 2035), e che comunque non potrà dimostrare la fattibilità sul piano scientifico della fusione nucleare per le sue caratteristiche progettuali, essendo questo obiettivo riservato al suo successore, il progetto Demo, con costi e tempi imprevedibili, stimati da taluni intorno al 2060-2080.

Un programma alternativo ma anche complementare ad Iter è costituito dal progetto Ignitor, concepito già negli anni Ottanta da Bruno Coppi, professore di Fisica dei plasmi al Massachusetts Institute of Technology (Mit). Ignitor è una macchina a confinamento magnetico ad alta densità del plasma e ad altissimo campo, molto compatta, con caratteristiche tali da riuscire a rag-



giungere l'ignizione, ossia lo sviluppo di reazioni di fusione autosostenenti, senza bisogno di apporto energetico dall'esterno, condizione finora mai raggiunta nel mondo. Ignitor è quindi in grado di dimostrare la reale fattibilità della fusione nucleare controllata, cosa che invece Iter non può fare, e ciò con costi stimati in 355 milioni di euro e con tempi non superiori ai dieci anni da oggi.

Ma l'ente che ha la "mission" e il know-how necessario, ossia l'Enea, non vuole realizzare Ignitor, pur avendo goduto nel passato d'ingenti finanziamenti per studiarne la fattibilità, così nell'agosto del 2012 la responsabilità di costruire il reattore viene affidata all'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (Infn), in collaborazione con il Kurchatov Institute di Mosca che deve realizzare l'infrastruttura, e questo contro la

volontà del professor Coppi, che avrebbe preferito un altro ente di ricerca per sostenere il progetto. In effetti l'Infn per statuto non si deve occupare di fusione nucleare, non rientra fra le sue competenze, però intasca di buon grado una parte dei fondi già stanziati (in tutto 80 milioni di euro) e produce nell'estate del 2015 il Rapporto di progetto concettuale (Cdr), basato su materiale già elaborato dall'Enea che

viene sottoposto ai ministeri competenti per l'approvazione.

Da allora il progetto si arena, anche per il clima conflittuale che si è creato tra il professor Coppi e la dirigenza Infn. Nel frattempo l'Enea, che cerca di realizzare un progetto ancillare ad Iter, denominato Dtt (Divertor Test Tokamak), già bocciato dall'Agenzia europea per la Fusione (Eurofusion) per evidente sottostima dei tempi e dei costi, coglie la palla al balzo e con un'azione a livello politico, divenuta pressante all'inizio di quest'anno (audizione in X Commissione della Camera, interrogazione parlamentare, convegno con l'intervento della Regione Piemonte) manifesta la sua intenzione di realizzare il Dtt (il cui costo presunto ma largamente sottostimato è di 500 milioni di euro, usando anche metà dei fondi Ignitor, circa 40 milioni). L'Infn non si oppone ma rimanda la decisione al Miur, il quale in maniera pilatesca sottopone la decisione all'Eurofusion, ben

sapendo quali siano i rapporti (pessimisti) con il professor Coppi e il giudizio europeo (negativo) su Ignitor, in quanto pericoloso concorrente di Iter. Ancora una volta è l'Europa a decidere per noi, ma questa volta con la complicità anche degli enti italiani coinvolti, che si preparano a spartirsi le spoglie di Ignitor.

(*) *Fisico dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare di Frascati*

Sotto le Stelle

Allo Zodiaco



UNA VISTA UNICA PER I TUOI

APERITIVI - PRANZI E CENE DI LAVORO - FESTE - EVENTI



Viale del Parco Mellini, 88/92 ROMA - tel. 06.35496744 - 06.35496640

Non dimentichiamo il genocidio di Khojaly

di DOMENICO LETIZIA

La cittadina di Khojaly, nel neo Stato indipendente dell'Azerbaijan, nella notte tra il 25 e il 26 febbraio del 1992, fu teatro di uno dei più gravi e drammatici eventi del conflitto del Nagorno Karabakh, tra Armenia e Azerbaijan. Nel febbraio del 1992 l'esercito dell'Armenia, con accanto le truppe ex sovietiche, iniziò un attacco contro la città. L'intento era quello di compiere un massacro, eliminare la popolazione residente nella zona, attuando una vera e propria pulizia etnica. Khojaly venne rasa al suolo. Il resoconto ufficiale delle vittime del massacro conta 613 civili azerbaijani, tra cui 106 donne, 63 bambini e 70 anziani; 56 persone vennero uccise con particolare crudeltà. Come conseguenza di questa tragedia, 487 persone furono rese invalide e 1275 civili - inclusi donne e bambini, dopo la cattura, subirono violenze e gravi ferite fisiche, durante la prigionia. Inoltre, 150 prigionieri sparirono senza lasciare traccia. Cinquantasei civili furono uccisi con particolare brutalità e crudeltà. Le fonti parlano di vittime bruciate vive, decapitate e destinatarie dei più terribili oltraggi. Una tragedia di estrema attualità.

Occorre citare, per onestà di cronaca, i ricordi dell'attuale presidente in carica della Repubblica dell'Armenia, Serzh Sargsyan, che era capo del "Comitato della Sdf", regime separatista illegale nel Nagorno-Karabakh, pubblicati nel libro del giornalista britannico Thomas de Waal "Black Garden: Armenia e Azerbaijan attraverso la pace e la guerra": "Prima

di Khojaly, gli azerbaijani pensavano che stessimo scherzando. Ritenevano che gli armeni non avrebbero potuto arrecare danno alla popolazione civile. Ora si poteva rompere quello stereotipo e questo è quello che è successo", ha riconosciuto Serzh Sargsyan. Lo scrittore armeno Markar Melkonian, nel suo libro "My Brother's Road: an American's Fateful Journey to Armenia" dedicato a suo fratello, il noto terrorista internazionale Monte Melkonian (che è intervenuto direttamente nella conquista di Khojaly), descrive in dettaglio come gli armeni uccisero i civili a Khojaly. Secondo lui, alcuni abitanti di Khojaly si erano rifugiati in un luogo sicuro, dopo un percorso di circa 10 chilometri, quando i sol-

dati armeni li catturarono e li pugarono a morte. Nonostante il regime dell'Armenia, così come le forze ultranazionaliste armene, propaghino pubblicamente un'ideologia di odio contro l'Azerbaijan, alcuni attivisti per i diritti umani in Armenia chiedono pubblicamente perdono al popolo dell'Azerbaijan per il genocidio di Khojaly. Tra gli attivisti armeni ritroviamo Michael Danielyan, presidente del Comitato Helsinki per i diritti umani dell'Armenia, Vahe Avedyan, giornalista e scrittore armeno, Alexander Varbedyan, filosofo e scrittore armeno e anche Georgi Vanyan, attivista politico armeno, che a causa della sua incessante attività tesa alla pacificazione tra la società armena ed azerbaijana è oggetto di

continue minacce di morte, rivolte a lui e alla famiglia, ed è fuggito in Germania.

Nel novembre 2016 a Baku si è svolta una conferenza di pace intitolata: "Il conflitto del Nagorno-Karabakh tra Armenia e Azerbaijan: gli ostacoli maggiori e il processo di mediazione. Punti di vista dell'Armenia e dell'Azerbaijan", che ha visto la partecipazione di numerosi attivisti per i diritti umani sia dell'Azerbaijan che dell'Armenia. Prima dell'avvio dei lavori della conferenza, i rappresentanti armeni hanno chiesto perdono per il genocidio di Khojaly visitando il memoriale dedicato alla strage nella capitale azera di Baku. Ultimamente, la famosa scrittrice armena attivista sociale Anna Pay-

tyan è entrata tra il numero di attivisti armeni che hanno pubblicamente condannato il genocidio Khojaly. Confermando che quanto avvenuto a Khojaly sia stato un genocidio, lei ha anche condannato i rappresentanti dell'autorità dell'Armenia che hanno partecipato a questo genocidio, in particolare l'attuale presidente Serzh Sargsyan per le sue dichiarazioni "abbiamo rotto lo stereotipo che gli armeni non possono toccare i bambini", così come ha criticato duramente coloro che presentano l'assassinio di azerbaijani come manifestazione di patriottismo e amore per gli armeni.

Gli eventi di Khojaly e altri crimini commessi dall'Armenia possono essere considerati effettivamente come crimini contro tutta l'umanità e questi crimini dovrebbero ricevere la condanna politica e giuridica meritata da parte della comunità internazionale. In attesa di un risveglio da parte di quest'ultima, possiamo constatare che numerosi armeni iniziano ad aprire gli occhi e chiedere verità e libertà, una concreta speranza di pace per il Caucaso che va sostenuta e valorizzata, soprattutto dai Paesi occidentali e dalle organizzazioni internazionali. Purtroppo, tuttavia, è evidente che le autorità armene non hanno alcuna volontà di ascoltare l'appello di attivisti e intellettuali armeni che chiedano perdono per il genocidio di Khojaly e invocano una soluzione rapida del conflitto. Anzi, sono in molti gli attivisti ad essere duramente attaccati e a subire pesanti pressioni per il loro lavoro dal regime dell'Armenia, e alcuni sono costantemente costretti a fuggire dal Paese.



Stampa periodici

Organizzazione eventi

Materiali editoriali

Promozioni e pubblicità

**EDITORIA
EVENTI
COMUNICAZIONE**

VIA DEGLI SCIPIONI, 235 - 00192 - ROMA

amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini

di FEDERICO RAPONI

Uscire dalla crisi rilanciando la cultura. Questo l'obiettivo dell'incontro cittadino "Roma Theatrum Mundi" (Teatro India, sabato 25 febbraio dalle 10 alle 18), e ne ragioniamo con uno dei promotori, il critico Andrea Porcheddu.

Come si è concretizzata l'iniziativa?

L'idea parte da una chiacchierata con i colleghi e amici critici Attilio Scarpellini, Sergio Lo Gatto, Graziano Graziani. Ci siamo resi conto che c'è da rilanciare il dibattito sullo stato del teatro in città, perché da un lato abbiamo una realtà pubblica, il Teatro di Roma, che è in crescita, sta lavorando molto bene, e dall'altro un'ampissima popolazione di artisti e tecnici, anche di livello, che invece fa una gran fatica. Ci sono spazi che chiudono, altri sgomberati, difficoltà a coinvolgere pubblico, produrre, rispetto ad altre città d'Italia che invece lavorano, e bene, come Milano, Bologna, Genova.

Quando è cominciata la china discendente?

Dagli inizi degli anni Duemila, Roma ha segnato il passo, considerando anche che dovrebbe essere la Capitale mondiale della cultura. Quello che viviamo non è all'altezza di altre metropoli se pensiamo a Parigi, Berlino, Londra; città che si sono anche reinventate proprio su modelli culturali. Da noi ultimamente le questioni si sono aggravate,

Per una Capitale mondiale della cultura



è un declino costante avvertito da tutti, tant'è che i migliori artisti emersi dalla fine degli anni Novanta sono di fatto emigrati dove hanno trovato ospitalità e produzioni. Forse siamo a un punto di non ritorno, tutti un po' stanchi, anche noi osservatori viviamo questa fatica quotidiana del fare cultura.

Uno dei motivi di questa situa-

zione è la tendenza, in corso da tempo, a mettere la cultura a profitto immediato, il che, in particolare per il teatro, è un discorso pericoloso, dal fiato corto.

Totalmente d'accordo, tra l'altro la nuova riforma ministeriale del teatro punta molto sui dati quantitativi, proprio sul botteghino, per cui poi si trovano strani ibridi di attori famosi del cinema che provano a fare teatro per richiamare pubblico, spesso con esiti sconcertanti. È chiaro che lo Stato debba investire in cultura, sulla possibilità di far fare teatro e farlo vedere a tutti, non solo a chi si può permettere di pagare biglietti costosissimi o di affittare spazi per mettere in scena i propri spettacoli. D'altro lato, però, anche con la cultura si può fare profitto: con la nuova direzione, la Reggia di Caserta produce anche welfare, cioè una capacità di vita migliore a chi va a visitare quel fantastico sito culturale. Stesso discorso per il Festival di Avignone: gli studi hanno dimostrato che, per ogni euro investito, ne tornano almeno sette in

forma di indotto. Sono esperimenti che possono essere motore di sviluppo delle città: abbiamo gli esempi di Bilbao, Barcellona, Glasgow, che hanno un patrimonio culturale decisamente inferiore al nostro, ma che hanno investito sullo spettacolo, sull'arte, sulla creatività e sono rinate, con una scommessa sui saperi anche redditizia per la comunità stessa. Sono convinto che una buona politica culturale possa anche autosostenersi, è paradossale che in Italia vada in fallimento l'Arena di Verona, evidentemente c'è qualcosa che non torna.

Altro elemento è la crisi del teatro come fatto sociale. Il costante calo di pubblico, che investe anche il cinema, è dovuto pure all'avvento del digitale e al venir meno dei momenti di aggregazione.

Anche questo è un punto spinoso e contraddittorio. È un dato di fatto, le famiglie non possono permettersi 35 euro a biglietto per vedere uno spettacolo che poi magari neanche piace. D'altra parte, però, esiste uno zoccolo duro di spettatori, anche numeroso: fino al 2015 i dati di affluenza erano molto alti, quindi c'è una resistenza dell'edificio teatrale come spazio dove ci si incontra, l'unico rimasto a parte lo stadio. A teatro ci si parla, ci si guarda negli

occhi: nonostante una politica che va esattamente in senso contrario, il digitale, le fiction televisive, evidentemente questo bisogno è ancora molto forte. C'è poi una vivacità creativa, ma manca una capacità amministrativa di cogliere questi fermenti: non chiediamo miracoli, ma spazi, finanziamenti, strutture adeguate; se per andare all'India non c'è neanche un autobus, è ovvio che non ci si va, mettere una linea di trasporti è un segno di civiltà che porta dei frutti. Altro elemento ancora è il necessario ricambio generazionale, il teatro italiano vive di un manipolo di eroi che sono gli abbonati, però c'è un invecchiamento di questo tipo di spettatori. Allora bisogna trovarne altri, giovani, con un teatro che parli del loro tempo, col loro linguaggio, con artisti che siano loro coetanei. Dare anche spazio a giovani artisti vuol dire trovare pure un giovane pubblico, e quindi rifare del teatro un luogo di discussione viva.

Quella del "Roma Theatrum Mundi" sarà una giornata lunga.

Tanti temi, tanti relatori già iscritti, tanti artisti vogliono partecipare e prendere parola. Ci saranno anche il direttore del Teatro di Roma Antonio Calbi e l'assessore alla Cultura Luca Bergamo, speriamo di uscire da lì con una proposta.



di CRISTOFARO SOLA

Che San Gennaro fosse santo democratico e popolare era noto da tempo, ma che fosse all'avanguardia in questioni di genere non tutti lo sanno.

I doni che gli vengono offerti sono ben accetti, a prescindere se provengano da mani maschili o femminili. E a non fare discriminazioni di genere è anche la Deputazione che sovrintende e cura l'immenso patrimonio artistico, frutto della devozione al santo patrono di Napoli, custodito da secoli nella Cappella a lui dedicata all'interno del Duomo cittadino. Tra le 21.610 opere d'arte conservate nei forzieri del "Tesoro", alcune appartengono ad artiste donne che dal Seicento in poi si sono cimentate nella rappresentazione del sacro. Nessuna di loro, però, è appartenuta alle ultime generazioni di talenti creativi. Almeno fino a oggi.

Già, perché proprio questa mattina verrà presentata alla stampa e alla città la creazione artistica di una giovanissima orafa napoletana che dona al Tesoro una nuova mitra (nella foto). Sara Lubrano è l'artigiana che ha realizzato l'opera utilizzando l'antica tecnica della microscultura a cera persa. Un piccolo capolavoro d'arte orafa che riprende gli stilemi dell'iconografia

Sara Lubrano: un'orafa per San Gennaro

classica: le ampole che contengono il sangue del santo, tralci d'uva, rose, la chiave del tesoro e lo stemma della città di Napoli. Motivi allegorici scolpiti in una teoria di coralli, rubini e smeraldi che incoronano la preziosità del manufatto. E poi la frase srotolata da un filo di cera che è chiave di volta e senso della fusione tra momento creativo dell'artista, definito nel tempo e nello spazio, e rappresentazione metastorica, atemporale, del legame intimo, di sangue e di viscere, che unisce il santo al suo popolo: "jesce e facci grazia".

Di là dall'evento pubblico che quest'oggi si compie con la consegna alla memoria cittadina del gioiello, colpisce ancor più il piccolo miracolo laico, nient'affatto minore, che si compie all'ombra dell'effigie del santo che è quello di un segno concreto della volontà di stare in campo



delle donne imprenditrici in una città tenuta dalla mano pubblica in coma farmacologico dal punto di vista produttivo e della crescita economica. In una realtà nella quale s'intraprende solo se arrivano i finanziamenti statali o i fondi europei, Sara Lubrano combatte la sua battaglia quotidiana per restare in piedi sul mercato con le proprie forze. Lo fa insieme ad altri imprenditrici, libere professioniste e donne del Terzo Settore, tutte raccolte nell'associazione "EnterprisGirls" che taglia trasversalmente generazioni e settori economici e il cui scopo è di costruire reti tra donne d'impresa in Italia. La presentazione di quest'oggi si inserisce in un processo operativo avviato da "EnterprisGirls" al fianco della direzione del Museo del Tesoro di San Gennaro per l'implementazione di una sinergia positiva tra l'immensa ricchezza

della storia della città e l'alta qualità e l'attitudine motivazionale del suo segmento produttivo declinato al femminile.

È proprio così: s'invoca il santo per provocare un risveglio, una resurrezione di un corpo imprenditoriale piagato, di un tessuto produttivo lacerato come il ventre di Napoli. Forse non c'è niente di freddamente razionale in tutto ciò. Ma di sicuro c'è un amalgama di pessimismo della ragione e di ottimismo della volontà che si fonde in una dimensione che non è più fisica, materiale, ma totalmente spirituale e devozionale. Qualcuno probabilmente non capirà, ma è così che succede che una giovane donna artigiana senta il bisogno di donare la sua arte al santo senza alcun'altra motivazione diversa dalla sua devozione, senza che ci sia uno sponsor alle spalle a trarne guadagno e ritorni d'immagine.

Anche questo è l'oro di Napoli di cui scrisse Giuseppe Marotta. Ed è un bene che ci sia una realtà viva e presente come "EnterprisGirls" a raccogliarlo per impedire che venga disperso nella parole vuote della cattiva politica.

Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani

**Aiutaci a difendere le vittime
della giustizia ingiusta e del fisco**

CAMPAGNA 2017

**Scrivivi
Iscriviviti
Sottoscrivivi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma
Tel. 06/83658666 – Mail info@iltribunaledreyfus.org**